



Araldica 2/2

Coppoloni, vicci, sentieri di fango e querce monumentali Ancora sulla immigrazione di cercesi e riccesi a Toro nel secondo dopoguerra

di Giovanni Mascia

A metà Anni Cinquanta, come raccontato nella prima parte di quest'articolo, la colonizzazione dell'agro di Toro da parte dei contadini cercesi e soprattutto riccesi, era in pratica realizzata. Questo non significa che a quella data il flusso imponente sia venuto a cessare di colpo. Per esempio, negli anni immediatamente successivi continueranno ad arrivare nella Piana Antonacci i Di Domenico, Capocotti, (v. foto 1) e tra la Piana Antonacci e la Selva i loro confinanti Ciocca, Pidotti (Riccia). Nella Selva s'insedierà pure il nutrito nucleo familiare dei Miraglia da Castelpagano (BN), mentre i Di Bona (Cercemaggiore) troveranno spazio al di qua del Tappino, in contrada Ripitella, con i Germano (Cerce), e i Ciccotelli (Riccia) che risaliranno la costa per la Maitina, lasciando agli Spina (Cerce), la sistemazione provvisoria a Colle Circone e quella definitiva nelle adiacenze del Casino dei Magno in via delle Fratte... Un flusso che negli anni più vicini a noi ha portato i Nardolillo (Gildone) a

stabilirsi in contrada Maitina e quindi i Mastrofrancesco e i Vitone (Cerce) a chiudere il cerchio dell'agro di Toro, andando ad abitare in Contrada Pianella.

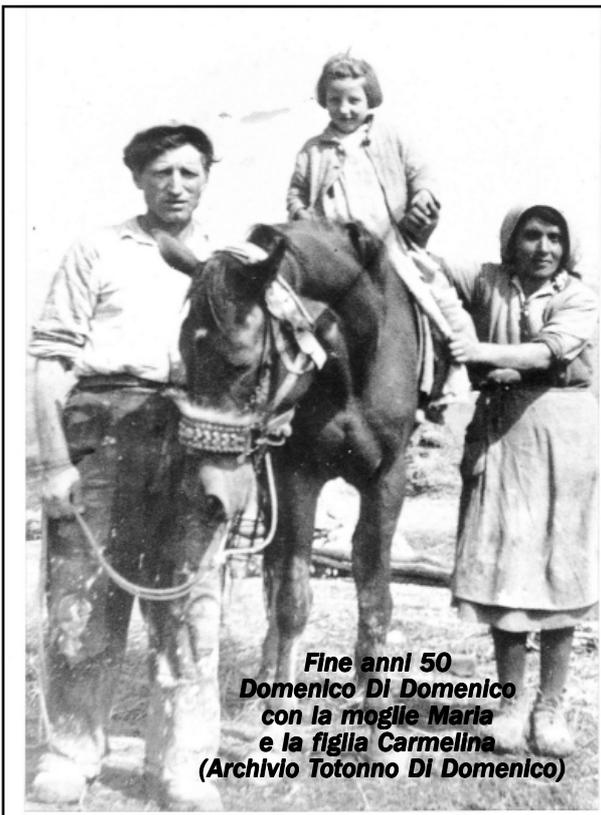
Va detto che la coabitazione tra i toresi e i nuovi coloni, specialmente i riccesi, sia pure improntata a una correttezza di rapporti che non è venuta mai meno, non fu segnata da quella cordialità che ci si poteva aspettare. I locali, dall'alto delle loro residenze in paese e di una sorta di malcelato complesso di superiorità, guardavano ai nuovi arrivati sparsi per il territorio come a dei "cafoni", culturalmente e socialmente arretrati, con i quali non dovevano né potevano confondersi. In aggiunta e in particolare, i cercesi erano criticati dai toresi per l'abbigliamento femminile, ritenuto di poco gusto a causa dei colori troppo vivaci, giallo, arancione, verde e turchino intenso. Quei colori sembravano incompatibili con la sobrietà locale, consacrata al nero della vedovanza, che finiva per caratterizzare quello che nei fatti è stato il costume tradizionale, indossato dalle

donne anziane di Toro, in pratica fino alla fine del Novecento: scarpe, calze, gonna, camicetta, pellegrina (o scialle di lana in inverno), tutti capi rigorosamente tinti di nero. Al riguardo è rimasta memorabile l'esclamazione di una ragazza nata in Venezuela da genitori toresi, la quale venutasi a stabilire qui da noi, si affacciò al balcone di casa in viale San Francesco e vide per la prima volta la fiumana nera di devote che calavano dal Convento dopo la prima messa mattutina. Non senza un pizzico di apprensione, chiese: "Mamma, mamma, che cosa sono tutti quei zamurri (avvoltoi)?".

cesì, furono i contadini riccesi, dal canto loro, a muovere pochi passi e poco convinti per una effettiva integrazione nella loro nuova patria, preferendo dar vita nei fatti a una comunità a se stante, che ha mantenuto abitudini, tradizioni proprie (fondamentali quelle del Convito e dei Calzoni di San Giuseppe), e un legame privilegiato con il paese di origine, con la "Terra", come hanno continuato a chiamare la loro Riccia. Specialmente nei primi anni del dopoguerra, strofette e sfottò andavano e venivano tra i Capesalate e i Culapirte (Spacconi) de Ture e i nuovi arrivati, i Cappelune (Coppoloni) o Magnapatate da Ricce e i Vicce (Tachini) de Cerce. I ricciaroli erano chiamati Coppoloni perché un "coppolone" (la mitra da vescovo) aveva in testa il patrono Sant'Agostino, ma soprattutto per sottolinearne una certa ingenuità di carattere. Ma erano chiamati anche Magnapatate, per fissarli nella povertà che li spingeva a sfamarsi di un cibo, come le patate, in passato ritenuto di secondo ordine. Contro di loro, i toresi si esercitavano con una satira sostanzialmente bonaria che, deridendo la supponente monumentalità della cittadina d'origine, non andava più in là dal contraffarne la parlata, ricordando che 'A Ricce so' tutte funeste (Riccia, son tutte finestre). Assai più pesanti, invece, erano le bordate scagliate contro i cercesi, che i toresi chiamavano vicce perché più robusti degli altri (come i tacchini rispetto alle galline), ma anche perché più ingenui degli altri. In altri termini, vicce, per dirli polli. E li prendevano in giro:

U càmpanare de Cerce/è àvete e iè pezzute,/i fémme sò puttane/e l'ùmmene sò curnute.

(Il campanile di Cerce/ è alto e appuntito,/ le femmine sono puttane/ e gli uomini sono cornuti). Attenzione, però. Anche in questo caso, al di là del dettato letterale della canzoncina, nello sfottò non c'era cattiveria, trattandosi di una formula stereotipata, valida per deridere qualsiasi pae-



Fine anni 50
Domenico Di Domenico
con la moglie Maria
e la figlia Carmellina
(Archivio Totunno Di Domenico)

più che le cercesi o i cer-